

"NURSINI"

e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica all'Argentina (Roma) per gli oriundi di Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci

Anno XL - n. 2

Maggio - Agosto 2020

CON PAPA FRANCESCO IN TEMPO DI PANDEMIA

Scende la sera, l'uomo è smarrito ed impaurito. Siamo tutti sulla stessa barca. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città. Si sono impadronite delle nostre vite, riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante... Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo, siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa...tutti fragili e disorientati, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda».

Queste parole di Papa Francesco animano e guidano la nostra preghiera anche in questa estate con la mascherina; in questo tempo di distanziamento sociale. La distanza diventa un atto di coraggio per contenere il Covid-19!

Come dice il Card. Matteo Zuppi, «la speranza è l'antidoto del coronavirus. Il guaio di questo nostro tempo è che le mascherine non ci impediscono solo di vedere gli altri ma anche di guardarci allo specchio. Per verificare la nostra limitatezza, la nostra fragilità».

Ci stiamo abituando a salutarci di gomito. Chi l'avrebbe mai immaginato? E la scienza medica che balbetta! Ma abbiamo la fortuna di avere medici, infermieri e volontari disposti a dare la vita per il prossimo ferito e abbandonato! Scrive Padre Sapienza (18.VI.20):

«È impossibile vivere senza dare agli altri qualcosa

di sé. Se non abbiamo dato nulla non possiamo pretendere di chiedere qualcosa».

Un giorno saremo giudicati sull'amore! Non sulle chiacchiere. Vanno rivisti i nostri comportamenti e la nostra mentalità, troppo spesso goderecci. Sull'esempio dei grandi Santi e Maestri della nostra terra: San Benedetto, Santa Scolastica, Santa Rira...

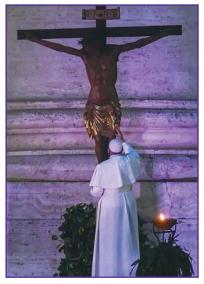
Buone vacanze e buon riposo a tutti!

Mons. Vittorio Pignoloni



PANDEMIA E PREGHIERA

Cari confrati, sono stati giorni difficili. Il rischio del contagio ci ha costretti a rimanere a casa. Anche per i mesi futuri dovremo dare prova di pazienza e continuare a rispettare le regole di distanziamento sociale. Anche la festa di San Benedetto sarà celebrata in tono minore, con i pochi partecipanti consentiti nella nostra amata chiesina.



Non perdiamoci d'animo, però; ne stiamo uscendo. Per il futuro invito tutti a confidare nella Provvidenza ma anche a guardare con occhio "cristiano" a quanto accaduto in questi mesi.

Personalmente sono stato colpito, leggendo le cronache di questi ultimi mesi, dai molti racconti che descrivevano persone impegnate nell'aiuto degli altri, non soli i medici e gli infermieri ma anche i manutentori degli ospedali, i ragazzi delle consegne a domicilio, gli addetti dei supermercati... Tutti erano mossi non solo da un arido "faccio il mio dovere" ma, si capiva, da un vero sentimento di "amore per il prossimo": come quel sentimento che prende un po' tutti a Natale e ci fa sentire più buoni.

Un'altra cosa che mi ha colpito è leggere di quanto sia stata riscoperta la preghiera.

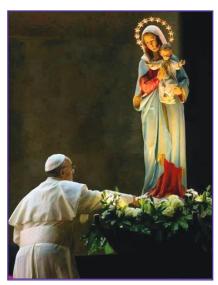
Ho letto di persone che si vedevano in streaming

per pregare tutti i giorni e hanno trovato la forza di sopportare i momenti più difficili; ho letto con commozione della gratitudine di un malato, la cui storia era stata condivisa da familiari ed amici sui social, nell'apprendere che pregavano per lui persone a lui sconosciute e della sua personale convinzione che sia stato il sostegno di quelle preghiere a fargli trovare la forza di vincere il male. Allora, anche noi, non pensiamo a questi mesi

Allora, anche noi, non pensiamo a questi mesi come a mesi di lockdown ma come a mesi che ci hanno insegnato il valore e la forza della preghiera, che ci hanno mostrato il dispiegarsi, in mezzo alla sofferenza, dell'amore per il prossimo.

Forse davvero il mondo dopo la prova sarà migliore, non lasciamoci distrarre dalle notizie di disservizi e scandali. Sappiamo che il bene non fa rumore; in questi mesi difficili molte persone hanno riscoperto quella pratica della preghiera che è già di molti confratelli: mi piace pensare che quella piccola luce che la nostra Confraternita tiene accesa, come una piccola candela, abbia trovato modo di dare fuoco ad un falò molto più grande... teniamolo acceso anche per il futuro.

Eurialo SBERNOLI Presidente Arciconfraternita



UN RAGAZZO SFORTUNATO

uigi nacque nel 1940 da Paolo e Rosa ⊿appena ventenni. Paolo piantava pali della luce tra Norcia e Castelluccio mentre Rosa, affetta da un ritardo mentale, pensava alla casa e al piccolo Luigi che fin dalla nascita presentò i sintomi di una grave deficienza mentale. Crescendo non imparò mai a leggere o a scrivere, a tener di conto o a capire l'ora mostrata dalle lancette di un orologio. All'età di venti anni il nuovo Parroco don Antonio Brugnoli convinse Paolo a far somministrare i Sacramenti a Luigi che nel frattempo aveva sviluppato un possente fisico ed una testa di notevole volume. L'unica condizione posta da Paolo era che da padrino fosse Ansuini Alessio, loro vicino e uomo di infinita bontà. Alessio acconsentì ma confidò a don Antonio la sua perplessità a trovare una fascia con croce con cui presentare Luigi alla cerimonia come era uso allora. Don Antonio superò lo scoglio fasciando la testa del comunicando con una stola. Il tutto si svolse nel Vescovado e da allora quando incontrava Alessio o i suoi figli li salutava con " i comparucci mia".



Luigi crescendo non migliorò mentalmente ma anzi si aggiunse la balbuzie. Fisicamente invece era imponente e dotato di una forza incredibile. I vicini di casa gli volevano bene e, se c'era da fare un lavoro pesante, lo chiamavano per farsi aiutare, offrendogli poi ciambella e un bicchiere di vino.

Le sere d'estate non partecipava ai capannelli di persone in strada a prendere il fresco ma preferiva restare in casa a fare compagnia alla mamma che venerava. Paolo, al ritorno dal lavoro, andava con Luigi all'osteria del "Francese" (Paolino Battilocchi) a bere un bicchier di vino mentre Rosa preparava la cena.

Rosa era originaria di Ospedaletto di Norcia e alle volte, appena partito Paolo per il lavoro, preparava il pranzo per Luigi e se ne partiva a piedi per il paese d'origine dove aveva la mamma e i fratelli. Lo faceva scalza e percorrendo la mulattiera/scorciatoia dopo la Madonna di Cascia. Era di ritorno di primo pomeriggio, ben prima del ritorno di Paolo dal lavoro.

Quando dopo il periodo delle vacanze estive dovevo tornare a Roma per lo studio Luigi mi chiamava da parte chiedendomi se a Roma gli trovavo una moglie non importava se non proprio bella ma buona ed onesta. Quando tornavo dai nonni aspettava con impazienza la mia risposta rimanendo male quando gli dicevo che non l'avevo trovata.

Poi a 47 anni Rosa morì ferendo la mente di Luigi che non se ne faceva ragione e che lo portò a recarsi quasi tutti i giorni al Cimitero, a trovare la sua adorata mamma in bicicletta.

Paolo si rivolse quindi al "Francese" per far mangiare Luigi a pranzo e poi a cena dove si recava anche lui. Il "Francese" prese a benvolere questo ragazzo infelice(all'epoca aveva 27 anni) come si diceva allora di un

disabile. Quando l'anno successivo (1968) morì anche Paolo, Luigi rimase solo e la famiglia dell'oste (Paolino ed Emilia) per amicizia e per pietà cristiana si prese cura di questo sfortunato ragazzo, ospitandolo ai pasti, risolvendo i suoi piccoli problemi, pretendendo che fosse sempre curato e ben vestito. Luigi non era interdetto e i Battilocchi non ne erano tutori ma solo referenti. Poi subentrarono i figli del Francese Vittorio e Mauro con le mogli Rosanna e Daniela. Luigi godeva di una pensione e Rosanna (che nella mente di Luigi aveva preso il posto della mamma) gliela amministrava. Luigi partecipava con gioia ai viaggi a Lourdes organizzati dalla Unitalsi locale. Nell'osteria smaniava per aiutare nelle faccende quotidiane ma i Battilocchi gli permettevano solo di occuparsi della legna che trasportava con un carrettino e che poi sistemava con maestria fuori del locale. Poi si metteva quietamente seduto dentro l'osteria e gli avventori impararono a conoscerlo e a scambiarci qualche parola. Mangiava tanto e i Battilocchi gli lesinavano, a fin di bene, solo il vino.

Luigi continuava a vivere a Capolatera (rione di Norcia) nella casa paterna sprovvista di bagno: per cui doveva scendere nella stalla. Quando nel 1979 ci fu il terremoto la casa divenne inagibile e Luigi finì in tenda e poi in un container fino a che Mauro e Daniela gli trovarono un appartamento in affitto vicino alla Madonna Addolorata.

Vittorio e Mauro chiesero ed ottennero di poter vendere la casa di Capolatera per acquistargli un monolocale più salubre. Quando passeggiavo per il Corso di Norcia e mi sentivo prendere con forza da dietro le spalle capivo che era Luigi che mi salutava sempre così, in segno di grande affetto. Solo l'intervento di mia moglie "Luigi lascialo se no lo rompi" mi salvava da questo doloroso abbraccio. Una volta ci portò a vedere la sua casa nuova che ci mostrò con orgoglio, dicendoci che Daniela e Rosanna

avevano stabilito che una persona delle pulizie vi andasse due volte alla settimana.

Con la ricostruzione post terremoto l'osteria divenne un ristorante di successo con clientela diversa, soprattutto turisti, per cui non era il caso per Luigi di restare là. Vittorio e Mauro gli spiegarono per bene il tutto e Luigi andò volentieri nel ricovero Lombrici dove aveva un locale a pagamento con ingresso, disimpegno, camera da letto e bagno. Mangiava con gli altri ospiti della struttura e si recava giornalmente da Daniela che gli dava i soldini per un bicchier di vino al Circolo degli Anziani. Gli volevano tutti bene, meno alcuni ignoranti che, conoscendo il suo vizio del bere, gliene offrivano per vederlo ubriaco. Ma mentre era docile e inoffensivo con i più, quando qualcuno lo faceva arrabbiare per la sua balbuzie o altro diventava un mulo difficile da domare.

Rosanna nel 2002 perse il suo Vittorio e dopo tre mesi (anche per il dolore per aver perso un secondo padre) anche Luigi si ammalò e in 15 giorni con una leucemia fulminante morì a 62 anni. Rosanna ottenne che Luigi fosse sepolto nella tomba della famiglia di Rosa. Siccome Luigi avrebbe voluto una tomba più bella per la mamma, Rosanna, con il consenso dei parenti di Rosa e con gli ultimi risparmi di Luigi fece restaurare la tomba con splendidi marmi.



Nell'occasione fu portata nella nuova tomba anche la bara di Paolo, ospitata nella tomba di famiglia del Francese.

Ugo Ansuini

2020 - EREMITI IN VALNERINA

In Valnerina, passando per S. Eutizio (Preci) e salendo per Collescille, si imbocca una strada sterrata e poi un sentiero, che sale ancora per arrivare a 1.000 mt s.l.m. all'eremo di San Fiorenzo.

La storia di questo santo è racchiusa in quattro quadri superstiti alle ruberie che ha subito la chiesa risalente all'anno1000.

Nel 516 vi vissero Fiorenzo ed Eutizio che poi fu chiamato nell'abbazia a valle. Fiorenzo desiderava un compagno nella sua vita di eremita e Dio gli diede per compagno un orso che impiegò per portare al pascolo il suo piccolo gregge. La fama di santità di Fiorenzo si sparse prontamente nella valle sottostante e nelle campagne vicine. Attratto da questa vicenda un uomo di fede, il polacco Tadeusz Wroma vi si stabilì per condurre vita eremitica.

Padre Taddeo è uno dei sette eremiti della Archidiocesi Spoleto-Norcia. Gli altri sono Cristina a Capanne di Collegiacone, Stella a Roccaporena di Cascia, Alberta e Nadia a Campello Alto, Martino ad Acquaro di Preci e James a Croce di Campi.

Il 29 febbraio del 2016 S. E. Mons. Boccardo ha voluto il Giubileo degli Eremiti



Padre Taddeo

diocesani a Roccaporena di Cascia, celebrando insieme l'Eucarestia e passando insieme la giornata per conoscersi e condividere le esperienze. Il precedente Vescovo Mons. Fontana aveva già emanato una regola di vita per questi eremiti che Mons. Boccardo ha confermato: ricordando la sua ispirazione alla Regula benedettina.

Ma qui ci occupiamo soprattutto di Padre Taddeo di 51 anni, eremita laico che vive a S. Fiorenzo da 25 anni: dove si dedica a Dio, al silenzio e al lavoro di restauro della chiesa campestre dedicata al Santo. Niente acqua calda, né riscaldamento; per l'elettricità ci sono i pannelli fotovoltaici. Nessun frigo né cantine ma nicchie e incavi nei sottoscala e nelle rocce circostanti. La sua cella funge da dormitorio, cucina e refettorio. Ma ormai il restauro è pressochè ultimato e presto

avrà un locale più confortevole.

Taddeo, come detto, è nato in Polonia e già a 15 anni ha sentito la chiamata del Signore ma non era pronto e poi non voleva farsi prete o frate ma già allora sognava di fare l'eremita. Dopo il liceo, due anni di militare e due da meccanico ha risposto alla chiamata del Signore entrando in una Congregazione polacca fondata da don Orione. A 24 anni fu mandato in Italia e dopo poco coronò il suo sogno quando scoprì S. Fiorenzo ridotto a rifugio di viandanti e di greggi e meta di ruberie di ciò che restava dell'antica Pieve. Da allora si è messo d'impegno al restauro dell'antica chiesa con abnegazione e maestria grazie alla formazione lavorativa della sua gioventù. Certo far arrivare fin lassù rena, calce e tegole non è stato facile ma grazie ad un tubo in plexiglas attraverso il quale i furgoncini che trasportano il materiale arrivano a monte e da lì lo fanno arrivare all'eremo attraverso questo condotto, ha trovato un modo per alleviare la fatica del trasporto.

Non ha stipendio né chiede l'elemosina ma accoglie i pellegrini che arrivano fin lassù (la natura impervia fa da naturale filtro ai visitatori) e chi lascia un pacco di pasta, chi una scatola di tonno o 10 euro e lui ci tira avanti. Il materiale per la ricostruzione non costa molto e la manovalanza è assicurata dalle sue braccia e

dalla sua perizia. Negli anni ha dissodato e reso fertile un bell'orto da cui trae il vero sostentamento. La domenica scende a S. Eutizio per la Messa approfittando anche per le piccole compere necessarie. Di lui dice "..gli eremiti sono fedeli che hanno preso la vita cristiana sul serio e in modo semplice" ed ancora "...pur vivendo fuori dal mondo mi sento al centro del mondo"

Il 14 marzo 2020 ha dichiarato all'Ansa: "...se io sono matto a vivere qui, voi siete matti a vivere in quel mondo là" e ancora "...questo virus è una prova per l'umanità. Un momento importante per farci riflettere sulle cose significative, per farci capire di che pasta è fatto l'uomo. La gente corre troppo, ad un certo punto occorre fermarsi e il coronavirus ci offre questa occasione."



S.E. Mons. Arcivescovo con i 7 eremiti.

Grazie, Taddeo, per questa lezione di vita e di fede.

Ugo Ansuini

COLONIA MARINA (ANNO 1939)

Alla maggior parte della gente, quell'estate del '39 appariva simile a tutte le altre, ma coloro che seguivano le vicende politiche attraverso i giornali, avvertivano grosse nubi addensarsi sull'orizzonte della pace. I contrasti tra le Germania di Hitler e la Francia apparivano sempre più evidenti e chiamavano in causa anche le nazioni rispettivamente alleate: l'Italia di Mussolini con la Germania e la Gran Bretannia di Churchill con la Francia.

Già da tempo il regime fascista, nell'intento di creare una nuova generazione di uomini forti e pronti nell'affrontare i futuri cimenti, aveva dedicato un particolare interesse alla salute dei giovani. Tra le altre iniziative aveva organizzato numerose colonie sia marine che montane, per i ragazzi dai 6 ai 14 anni figli dei dipendenti pubblici e privati.

Dall'anno precedente la mia famiglia risiedeva a Foligno dove mio padre era stato qui trasferito (da Perugia) per motivi di lavoro. Fu lui che fece domanda per l'ammissione in colonia e appena avuta notizia dell'esito positivo, mia madre si diede subito da fare per confezionarmi una divisa da Balilla rigorosamente prescritta per il viaggio sino alla colonia. Era

la prima volta che indossavo una divisa. Negli anni precedenti ero riuscito sempre a "schivare" quella di Figlio della Lupa anche perché le nostre condizioni economiche non ci permettevano di tenerci aggiornati.

IL VIAGGIO

Era il 30 giugno e la mattina della partenza eravamo in molti in stazione all'arrivo del treno per Ancona. Ognuno di noi aveva come bagaglio una sacchetta bianca con su scritto il nome, contenente tra le poche cose anche alcuni indumenti di ricambio.

Con il cuore in gola per l'emozione, prendemmo posto negli ultimi due vagoni del convoglio a noi riservati, mentre le madri trepidanti a terra non la finivano più con le loro raccomandazioni.

Le nostre le due carrozze vennero immediatamente chiuse a chiave dal personale (non si sa mai!), e poco dopo il treno si mosse. Eravamo completamente eccitati per quella avventura e iniziò così una baldoria che sarebbe durata per tutto il viaggio! La nostra mèta era la località di Viserbella nei pressi di Rimini, per cui una volta arrivati ad Ancona i due vagoni di coda vennero sganciati ed accodati ad una locomotiva che ci avrebbe portato fi-

no a destinazione.

Intanto la giornata stava per finire. Il viaggio era stato abbastanza lungo e noi eravamo ormai stanchi. Ad un certo punto la nostra tradotta si fermò fuori della stazione, in aperta campagna a circa un chilometro da un fabbricato che si scorgeva lontano verso il mare. Era ormai notte e quell'ultimo tratto dovemmo farlo a piedi. Su un grande insegna sopra il cancello di ingresso era scritto: "Colonia Regina Margherita". Era la nostra colonia.

IN COLONIA

Era la prima volta che mi trovavo solo fuori casa ma non ci misi molto ad ambientarmi. Saremo stati più di duecento ragazzi subito divisi in squadre di circa venti unità. Ogni squadra aveva la sua vigilatrice che aveva il compito di mantenere la disciplina e il buon accordo tra noi. Infatti c'erano dei ragazzi più grandi che già avevano avuto una simile esperienza; facevano gli spavaldi e ci prendevano in giro perché novizi (una specie di nonnismo ante litteram). Ma la nostra vigilatrice si accorse subito di quanto stava accadendo ed in breve gli attriti si ricomposero e diventammo tutti amici.

Avevamo tutti la stessa tenuta "coloniale"; scarpe, calzoncini maglietta e bustine tutto in bianco. Al centro della maglietta, una grande "M" ci ricordava Colui che ci aveva portato in quel paradiso e a cui dovevamo tanta gratitudine.



Il primo stadio della gerarchia fascista: Figli della Lupa

Direttrice della colonia era una signora molto dinamica a cui era stato affiancato un gerarca mai visto in borghese o in costume, sempre stivali, camicia nera e giacca chiara estiva. Questi aveva come attendente un giovanotto di circa 20 anni, e regolava i ritmi della giornata secondo una sistema quasi militaresco; le ore del riposo, le coreografie ginniche, la durata del bagno, la cura elioterapica e i percorsi delle nostre passeggiate pomeridiane

La nostra giornata era scandita con orari fissi come una piccola caserma. Sveglia alle sette, una breve preghiera mattutina e, a scaglioni, tutti ai bagni per le pulizie quotidiane. Poi, prima delle otto scendevamo in un grande refettorio dove veniva distribuita la colazione a base di caffelatte. Su una parete di questa ambiente una storica frase del Duce campeggiava solenne. Era la seguente (che sarebbe bene ricordare anche oggi!):

Amate il pane
profumo della mensa, sacrificio dei campi,
gioia del focolare.
Rispettate il pane
Sudore della fronte, orgoglio del lavoro,
poema del sacrificio.
Onorate il pane,
gloria dei campi, fragranza della terra,
festa della vita.
Non sciupate il pane,
ricchezza della Patria,
il più soave dono di Dio.
Il più santo premio alla fatica umana.

М.

Finita la colazione tutti sul piazzale verso il mare, per la cerimonia dell'alzabandiera. C'era perfino un trombettiere che, appena il vessillo raggiungeva la cima del pennone piantato al centro del piazzale, suonava tre squilli di tromba, mentre noi immobili sull'attenti intonavamo l'"Inno a Roma":(Sole che sorgi libero e giocondo...).

Allo "Sciogliete le righe!" ci spostavamo sotto una lunga tettoia al riparo dal sole, ognuno con gli amici con i quali aveva fatto gruppo. A questa breve pausa, seguivano poi circa 20 – 30 minuti di ginnastica, finalizzata per il saggio finale. Infine arrivava il momento più atteso: il bagno in mare! La durata del bagno era graduata di giorno in giorno come la successiva esposizione al sole. Si cominciò con 10 minuti per arrivare a mezz'ora sempre sotto l'occhio attento delle vigilatrici e su

un tratto di mare ben circoscritto.

Nel pomeriggio era prevista una breve passeggiata nei dintorni (a volte fino al paese di Viserbella) sempre incolonnati per squadra e spesso a tratti a passo di marcia. Era il momento dei canti collettivi tra cui dominavano "Giovinezza", la notissima "Faccetta nera" e "Fischia il sasso" il nostro Inno del Balilla.

Il vitto era buono (io ero allora alquanto schifiltoso) e non avevamo altro impegno che fare il bagno e spassarcela tra noi con diversi giochi, nei modi e nei tempi stabiliti dal gerarca sempre in divisa.

Un giorno per una certa escoriazione ad un ginocchio fui ricoverato in infermeria e qui conobbi un ragazzo che pur perfettamente sano, soggiornava in quell'ambiente senza essere inserito in nessuna squadra. Era particolarmente coccolato dal personale di servizio, prendeva il sole e faceva il bagno da solo, consumava tutti i suoi pasti sempre in infermeria dove mi ero accorto che il vitto era molto migliore (spesso davano pure il dolce).

Anche i miei amici lo conoscevano e tranne che per la solitudine di cui pensavamo doveva soffrire, sentivamo di invidiarlo un po' perché lo vedevamo libero, fuori della disciplina del gregge e sempre oggetto di attenzioni. Ma un giorno qualcuno ci tolse ogni curiosità: quello era il figlio del gerarca della colonia.

Come si vede certi odierni "privilegi" sono sempre esistiti. La lontananza da casa però si faceva sentire. E si poteva vedere ogni pomeriggio alle quattro, quando veniva distribuita la posta che era il solo collegamento con la famiglia (non avevamo telefonini; non c'era campo). Ci affollavamo tutti attorno alla nostra vigilatrice ansiosi di sentire il proprio nome sperando nell'arrivo di una lettera.

Pensavo naturalmente ai miei ma avevo anche grande nostalgia degli amici che avevo lasciato. Avrei tanto barattato quella sabbia dorata per la polvere del campetto del San Carlo, la mia Associazione di Foligno, dove giocavamo interminabili partite a pallone.

Il groppo più grosso però ci veniva in gola la sera al tramonto, al momento dell'ammaina bandiera.

PREGHIERA DEL MARINAIO A Te, o grande eterno Iddio Signore del cielo e dell'abisso, cui obbediscono i venti e le onde, noi uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Marinai d'Italia, da questa Sacra Nave armata dalla Patria, leviamo i cuori! Salva ed esalta, nella sua fede, o Gran Dio, la Nostra Nazione. - Da giusta gloria e potenza alla nostra Bandiera; comanda che le tempeste e i flutti servano a Lei; poni sul nemico il terrore di Lei; fa che per sempre la cingano in difesa petti di ferro più forti del ferro che cinge questa Nave: a Lei per sempre dona Benedici o Signore, le nostre case lontane, le care genti. Benedici nella cadente notte il riposo del popolo, benedici noi che, per esso, vegliamo in armi sul mare! Benedici!

Era in effetti una cerimonia alquanto suggestiva. Al centro del piazzale svettava il pennone sul quale la bandiera innalzata al mattino aveva sventolato tutto il giorno. Tutti noi ragazzi, divisi per squadra e perfettamente allineati, facevamo quadrato attorno a quel vessillo nel più assoluto silenzio e visibilmente emozionati.

Era il momento in cui all' orizzonte la luce si faceva più tenue, il mare diveniva completamente piatto e cessavano tutti i rumori intorno. Mentre in cima al pennone il tricolore era ancora mosso da una lieve brezza, tre squilli di tromba squarciavano l'aria e la bandiera veniva lentamente ammainata. Il giovane attendente del gerarca recitava con voce forte e solenne la "Preghiera del Marinaio", quella ancor oggi conosciuta da tutti i marinai d'Italia.

Alle prime parole: "A te grande eterno Dio..." tutti immobili!

E anche se quella preghiera non era

scritta per noi, le lacrime apparse ai primi squilli di tromba, ora nel finale:

"...Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti. Benedici nella cadente notte il riposo del popolo. Benedici noi che per esso, vegliamo in armi sul mare. Benedici Signore! Benedici!" scorrevano copiose sugli occhi di molti, o quasi tutti.

Sono ricordi lontani, forse banali, ma difficili da dimenticare.

Mario Scappini

C'era una volta LA BASILICA DI SAN BENEDETTO A NORCIA!

"L'occhio non vede cose ma figure di cose che significano altre cose. [Italo Calvino, Città invisibili, p. 13] (...) dal numero delle città immaginabili occorre escludere quelle i cui elementi si sommano senza un filo che li connetta, senza una regola interna, una prospettiva, un discorso. È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura.

Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra». [pp. 43-44]



Era il 30 ottobre 2016 quando un'ulteriore forte scossa sismica si è abbattuta sulla "regione nursina" ed in particolare sulla storica e simbolica Basilica di San Benedetto, posta nell'omonima piazza centrale di Norcia, trasformandola in un cumulo di macerie; macerie e ponteggi oggi costituiscono un monumento alla tristezza ed alla sofferenza di una popolazione ed all'inerzia dei decisori.

Dopo quattro anni, infatti, le promesse - co-

me tutte le parole – sono andate via "blowing in the wind"; si sono avverate, purtroppo, le previsioni formulate sul n. 3/2016 di questo Notiziario NURSINI nella nota *Il terremoto ha devastato la "Regione Nursina*". [pp. 6-7].

In un recente libro – dedicato alla diffusione dell'azione millenaria di generazioni di monaci benedettini, discendenti del conterraneo san Benedetto, il grande patriarca del monachesimo occidentale – Paolo Rumiz, con delle pennellate di rara sensibilità e malinconia rappresenta la situazione di Norcia: «(...) Uscimmo sulla piazza principale. Metà degli edifici si erano seduti su se stessi. Le rovine della Cattedrale erano illuminate di giallo dalle fotoelettriche. Dietro il rosone, la navata non c'era più.

Fu lì che vidi la statua, illuminata a giorno al centro della piazza. Mostrava un uomo dalla barba venerabile e dalla larga tunica, sollevava il braccio destro come per indicare qualcosa fra cielo e Terra. Era intatta in mezzo alla distruzione, e portava la scrittta "San Benedetto, patrono d'Europa". Fu un tuffo al cuore. Fino a quel momento non avevo minimamente pensato al Santo e al suo rapporto con Norcia, con il terremoto, con la terra madre del Continente cui appartenevo. (...)

Ma l'incolumità della statua in mezzo alla distruzione poteva mandare anche un messaggio (...) opposto. Ricordava forse che alla caduta dell'Impero romano era stato proprio il monachesimo benedettino a salvare l'Europa. Ci diceva che i semi della ricostruzione erano stati piantati nel peggior momento possibile per il nostro mondo, in un Occidente segnato da violenza, immigrazioni di massa, guerre, anarchia, degrado urbano, bancarotta. Qualcosa di pallidamente simile ad oggi.

La statua faceva passare anche un altro messaggio. (...)

Benedetto era nato lì, sulla lunga dorsale inquieta che è il centro non solo dell'Italia ma dell'intero Mediterraneo. Era figlio di un mondo di Sibille, transumanze e lunghi inverni, che per millenni, dopo ogni distruzione venuta dal profondo, era stato capace di rinascere e che ora, per la prima volta, rischiava di vivere un esodo senza ritorno. Abbandonati dalla politica (...) i pronipoti di Benedetto diventavano rifugiati, scendevano a valle per arenarsi e morire sulle stesse spiagge dei migranti. Solo che l'equilibrio non l'aveva rotto il terremoto, ma la perdita della memoria. L'oblio di una intera nazione sulle sue nobilissime radici claustrali. La perdita della fierezza appenninica. (...)». [Paolo Ruiz, Il filo infinito, Feltrinelli, 2019; pp. 11 e ss.]

Per evitare che la perdita della memoria si possa diffondere e consolidare – tra narrazioni, rappresentazioni, sopralluoghi, ordinanze, visite, discorsi, commissari, burocrazie e così via – ci si vuole soffermare per ricordare – ad imperitura memoria – come era la nostra amata e cara Basilica di San Benedetto e ravvivarne il ricordo per continuare a sperare che possa essere ricostruita «dov'era e com'era», come fecero i monaci benedettini dell'archicenobio di Montecassino ricostruito caparbiamente – con le sole forze e risorse italiane – dopo il devastante bombardamento nel 1944 ad opera degli "alleati", durante la seconda Guerra mondiale.



La Basilica è molto di più di un semplice "edificio"!

La tradizione vuole che quasi in contemporanea con la morte del Patriarca del monachesimo occidentale – fissata temporalmente il 21 marzo del 547 – sul luogo di nascita di Benedetto e Scolastica della gens Anicia vennero edificati un monastero ed una Chiesa; che ospitò una prima comunità monastica benedettina sin dal 559.

Nel prezioso volume dedicato ai "Monasteri Benedettini in Umbria – alle radici del paesaggio umbro" [del Centro Storico Benedettino Italiano, 2014; pp. 159-162] è contenuta un'efficace ed esaustiva scheda di presentazione della Basilica dalla quale sembra utile riportare alcuni significativi brani e passaggi; effettivamente «le strutture architettoniche dei primitivi edifici monastici, riportate alla luce dopo il 1910, sono impiantate su preesistenti costruzioni di epoca romana edificate non lontane dal Foro, come suggerisce una lapide monumentale inglobata nel muro perimetrale del monastero.

Le ricerche archeologiche confermano che, nel secolo VIII, un oratorio fu edificato sui resti della casa dove nacque san Benedetto. Risalgono invece al secolo X le testimonianze della presenza di una comunità monastica eretta a priorato, dipendente fin dall'origine dall'abbazia di sant'Eutizio in Valcastoriana. Nel 1287, il monastero di san Benedetto fu affidato ai Frati Minori dell'Ordine di san Francesco, che si insediarono così entro le mura della città di Norcia dove rimasero fino al 1294, quando papa Celestino V fece tornare i monaci Benedettini. I Frati Francescani si insediarono allora nel monastero nursino di san Bartolomeo, che prese il nome di Convento di san Francesco.

Nel corso del secolo XIV, la storia del monastero di san Benedetto fu strettamente legata a quella dell'abbazia di sant'Eutizio, a capo della quale non di rado furono posti monaci provenienti da san Benedetto. I rapporti tra le due istituzioni non erano facili; san Benedetto di Norcia fu più volte unito e poi scorporato dall'abbazia di sant'Eutizio. Già al momento del ritorno a Nor-

cia della comunità monastica, Celestino V aveva annullato la sua dipendenza dall'abbazia di sant'Eutizio, che però fu ripristinata alcuni anni più tardi. Il 5 ottobre 1369, Urbano V tolse a sant'Eutizio il priorato di san Benedetto e lo unì al Sacro Speco di Subiaco; (...) [a partire dal] 1484 (...) Sisto IV unì il Monastero di Norcia alla Congregazione dei Celestini di Francia, che avevano la loro sede principale nella basilica dii Collemaggio a L'Aquila. Allontanatisi i monaci francesi nel 1529, il monastero di san Benedetto passò ai Celestini di Sulmona ed assunse il titolo di parrocchia.

Dopo una breve parentesi durante la quale passò alla Congregazione del Monte Oliveto, nel 1530 il monastero di San Benedetto tornò ai Celestini, che lo ressero fino al 1810, quando fu soppresso dal governo napoleonico. Nel 1821, il complesso monastico divenne sede del Vescovato di Norcia (...)

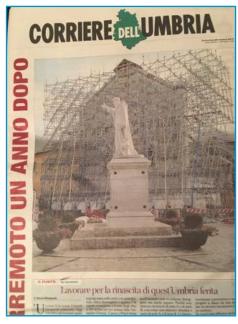
Di proprietà della Diocesi, dal 2000 il monastero è affidato alla comunità di monaci fondata nel 1998 da padre Cassian Folsom (...) ed è intitolato a Maria Sedes Sapientiae (...)»

Arte e stato della Basilica prima del terremoto del 2016.

«La chiesa monastica sorge sui ruderi di un edificio romano del secolo I-II identificato, secondo la tradizione, con la casa dove nacquero i santi gemelli Benedetto e Scolastica. L'edificio attuale, eretto tra il 1290 e il 1338 sulla cripta preesistente del secolo IX, è stato rimaneggiato varie volte in seguito ai danni provocati dagli eventi sismici dei secoli XVII e XVIII.

La facciata a capanna risale alla fine del secolo XIV e riprende il modello di larga diffusione locale, adottato anche nella chiesa di san Francesco e in quella di sant'Agostino a Norcia. Su di essa, divisa in due da una cornice in origine ravvivata da tarsie multicolori, si apre il portale ogivale finemente scolpito e sovrastato da una lunetta con la raffigurazione della "Madonna con il Bambino tra angeli"; ai lati della lunetta due edicole gotiche racchiudono le statue di san Benedetto e di santa Scolastica. Nella parte superiore è collo-

cato un elaborato rosone centrale, circondato dai simboli dei quattro Evangelisti. Verso il 1570, al fianco destro della chiesa fu addossata la Loggia dei Mercanti, o Portico delle Misure, destinata a mercato coperto dei cereali, dove (...) sono visibili i recipienti in pietra utilizzati per le misure delle granaglie.



L'interno della chiesa è a croce latina, con navata unica e abside poligonale; l'arredo decorativo è caratterizzato da elementi romanici, gotici e barocchi, a testimonianza delle molteplici modifiche apportate nel corso dei secoli.

Con il restauro del 1950 e la rimozione del soffitto è tornato alla luce l'arco trionfale trecentesco a sesto acuto. Le pareti sono decorate con preziosi affreschi del Cinquecento e tele seicentesche; tra queste troviamo San Benedetto e Totila realizzata nel 1621 da Teodoro Filippo di Liagno, detto Filippo Napoletano [1586-1629]. Nell'abside si trova un Crocefisso ligneo del 1515, sotto il quale è sistemato il coro proveniente dalla chiesa dell'Annunziata di Norcia.

Attraverso due scale laterali si accede alla cripta. Nell'ambiente, diviso in tre piccole navate, si vedono i resti di antiche mura romane, che si ritiene appartenessero alla casa natale dei santi Benedetto e Scolastica; la navata di sinistra termina in un'abside affrescata che la tradizione vuole riconoscere come il luogo esatto in cui nacquero i due santi. Nel vano-scantinato della chiesa sono conservate decine di lastroni tombali che furono rinvenuti nel materiale di scarico proveniente dalle demolizioni degli edifici danneggiati dal terremoto del 1997. Il campanile del secolo XIV fu demolito dal terremoto del 1730 e fu ricostruito con dimensioni più modeste.

La chiesa, dichiarata basilica nel 1966 da papa Paolo VI, è stata nuovamente restaurata in occasione del Giubileo del 2000». [pp. 160 e ss.].

Il legame con l'Arciconfraternita dei SS Benedetto e Scolastica dei Nursini

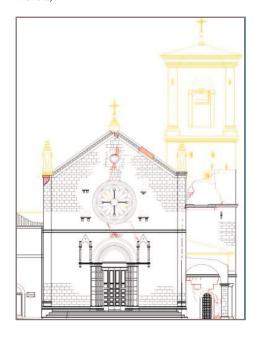
Nella gestione della Basilica si sono succedute diverse "famiglie" di religiosi: monaci Benedettini [559-1287]; frati Minori [1287-1294]; monaci Benedettini [1294-1484]; monaci Benedettini Celestini [1484-1810]; sacerdoti del Clero diocesano [1821-2000]; monaci Benedettini [2000-2016].

La storia della Basilica e l'evoluzione dell'organizzazione monastica che l'ha governata fa comprendere meglio alcuni passaggi della storia della Venerabile Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica. Tre anni dopo la sua costituzione (avvenuta il 1 marzo 1615), la Congregazione dei monaci benedettini Cassinesi – in occasione del Capitolo generale tenutosi a Parma l'8 maggio 1618 – decide di "ricevere" i Confratelli dell'Arciconfraternita "come suoi figlioli".

L'anno successivo, il 7 marzo 1619, analogo provvedimento venne formulato sempre nei componenti dell'Arciconfraternita da parte di Dom Celsus Americus Romanus – Abate di Santo Spirito del Morrone e Presidente Generale di tutta la Congregazione dell'Ordine dei monaci Benedettini Celestini – presso il Monastero di Sant'Eusebio in Urbe in Roma (sede della Congregazione dei Celestini, fino alla sua soppressione avvenuta nel 1810 per decisione di Napoleone; la Congregazione oggi non è

più in vita). ["Statuti e privilegi dell'Arciconfraternita dei SS Benedetto e Scolastica", riproduzione, Roma, 1993; pp. 90-92]

Questo privilegio consentiva ad ogni appartenente dell'Arciconfraternita di essere, grazie alla doppia "adozione", di casa in entrambe le due grandi e potenti Congregazioni di monaci benedettini (i Cassinesi ed i Celestini); in particolare, la doppia "affiliazione" – come una sorta di doppia "cittadinanza spirituale", quasi un doppio "passaporto" – assicurava la "copertura ecclesiastica" sia a Roma (con i Cassinesi) sia nella regione nursina (con i Celestini, padroni di casa della Basilica di S. Benedetto a Norcia).



Alcune riflessioni conclusive.

C'è un forte pericolo incombente per l'intera comunità Nursina legato alla mancata ricostruzione della "stella polare valoriale" costituita dalla Basilica; ancora oggi rimasta un grande cumulo di macerie, una facciata ed fitta rete di ponteggi.

Le Cattedrali nella cultura monastica – come una bussola – aiutavano concretamente i credenti a noin "disorientarsi" durante la loro quotidiana faticosa vita ed esperienza sociale; l'abside rivolta ad oriente (per catturare le prime luci dell'alba e dirottarle sul grande Antifonario appoggiato sul "badalone" posto al centro del Coro) e la facciata ad occidente (per raccogliere gli ultimi raggi di sole della giornata); così anche la Basilica di Norcia dedicata al suo grande concittadino ha (con buona approssimazione) questo orientamento.

I maestri muratori, eredi della grande tradizione artigiana monastica, operavano per fare in modo che le costruzioni non fossero impermeabili alle storie, alle emozini ed al tempo, cioè che le stesse non scivolassero via senza accumularsi tra le pietre, le architetture e le loro pertinenze.

Parlando delle sacre macerie della Basilica nursina e della sua piazza, merita di essere ricordato che: «(...) la città è una specie di memoria collettiva, una memoria posta nelle pietre, nelle masse architettoniche. Le pietre raccontano avvenimenti vissuti in comune, che hanno segnato un destino comune. Ma ciò che costituisce soprattutto il legame della città, il supporto della sua anima, l'incarnazione della sua totalità, sono i luoghi di incontro, che del resto sono spesso nello stesso tempo dei luoghi carichi di memorie. (...)

È nei luoghi di incontro che la città trova in qualche modo il suo stile ed è necessario un contatto fisico con questi luoghi affinché il cittadino rinnovi la sua appartenenza alla città. Nelle città più antiche, spesso furono i templi a ricoprire questo ruolo. La religione condensava lo spirito della città e le conservava la sua impronta (...)».

[J. Comblin, Théologie de la ville, Paris, 1968; in G. Fasolo e F. Bocchi, La città medievale italiana; pp. 83 e ss]

Ma questa nostra società globalizzata ed internazionalizzata – senza limiti, senza perimetri e senza rispetto per le tradizioni e le culture locali – è sostanzialmente una società omologata

che spersonalizza e scompone le comunità storiche per poter riaggregare i cittadini in *cluster* di consumatori (raggruppandoli solo in base alle esigenze di acquisto ed agli stili di vita). In questo scenario devalorializzato e consumistico, i monumenti ed i simboli – soprattutto quelli a fortissima carica religiosa, valoriale e di appartenenza – sembrano risultare quasi di ostacolo al processo di "non-luoghizzazione" delle nostre città. In questo modo, tutti potremo divenire dei nuovi Ulisse perennemente in viaggio – affrontando in solitudine le mareggiate della vita – alla ricerca della nostra Itaca diroccata oppure divenuta "invisibile".

Nel cratere del terremoto, comunità, Chiese, case, mura e monumenti hanno perso la loro compattezza e si sono ridotti in cumuli di pietre senza forma., Per ricostruire la città, a partire dalla Basilica, occorrerà ricordare che è indispensabile ritrovare quel collante culturale, valoriale ed emozionale che possa riuscire a trasformare la "volontà" in una formidabile energia ricostruttiva.

Piace ricordare, al riguardo, le parole di Italo Calvino che riescono a rapresentare, più di tanti discorsi, l'esigenza di avere un progetto ed un sogno (la "linea") per tenere insieme le componenti elementari (le "pietre") e poter realizzare una "costruzione": «(...) "Ma qual è la pietra che sostiene il ponte?(...). "Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra (...) ma dalla linea dell'arco che esse formano" (...) e "Senza pietre non c'è l'arco"». [Città invisibili, p. 83]. In attesa che l'Europa (dei mercati e della finanza e che ha scelto di negare le proprie origini cristiane) si ricordi del suo Patrono principale e della sua "casa paterna", ricercheremo la Basilica tra le cose più care che ciascuno di noi custodisce nella memoria, nonché nei libri e nelle immagini che abbiamo conservato nei nostri cassetti.

Sergio BINI

SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



AMICI, CONFRATELLI E CONSORELLE, CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO PER RIPARARE IL TETTO DELLA NOSTRA CHIESINA.

Codice IBAN:

IT81U0311103253000000002878

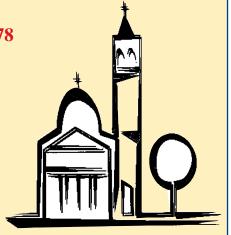
Il nostro conto corrente postale:

n. 83761007

Intestato a:

SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, Chiesa Regionale dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1 00186 Roma

(Utilizzare bollettino CC vuoto)
Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - **Tel. 3291469191** (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni